CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI PISA

# NOTIZIARIO

Sede: via Cisanello 2, 56124 Pisa

Anno XXVI - Numero 2 - 2008

## La Relazione del Presidente all'Assemblea dei Soci

*Cari amici,*

siamo arrivati all'ultima assemblea di questo consiglio e possiamo fare un bilancio di questi tre anni e verificare se i traguardi che ci eravamo prefissati sono stati raggiunti.

Prima di ciò vorrei rivolgere un pensiero alle due persone che ultimamente ci hanno lasciato… *in primis* Alberto Carmellini, che nei suoi settanta anni di iscrizione ha dedicato al nostro sodalizio tanta energia e dedizione. Tra l'altro va ricordato, per chi non lo sapesse, che Alberto ha risollevato le sorti della sezione in un momento molto critico, ha rivestito diverse cariche, tra cui quella di presidente per due mandati, e ha continuato ad essere un punto di rirferimento per tutti noi.

Vorrei ricordare anche Antonio Chiaradia che, a modo suo, era sempre presente in sezione, dispensatore di consigli e ragguagli su tutto ciò che era inerente al mondo della montagna e… non solo!

La nostra Sezione, contrariamente all'andamento regionale registra un costante, anche se minimo, aumento degli iscritti.

Le ragioni credo siano da attribuirsi a diversi fattori. Al nostro calendario

*continua a pagina 2*

## Il saluto del nuovo Presidente

*Cari amici,*

dunque è toccato a me l'onore di dare il cambio a Gabriella alla presidenza della Sezione. Voglio ringraziare tutti per la fiducia accordatami, i soci che mi hanno voluto segnalare con le loro preferenze e i consiglieri che hanno "tramato" per riaffidarmi la presidenza.

Vorrei poi approfittare di questo breve saluto per fare un sintetico punto della situazione ed indicare alcune priorità per i prossimi anni. Senza dubbio la nostra sezione sta attraversando un buon momento. I corsi nelle varie discipline registrano il tutto esaurito e nuovi volontari sono interessati ad accrescere il loro ruolo nelle scuole, il calendario gite è fra i più nutriti fra le sezioni toscane, il gruppo sentieri numeroso ed attivo, il gruppo di alpinismo giovanile in costan-

*continua a pagina 16*

# Il Convegno al CNR e il CAI

***Gabriella Ceccherelli***

*Alberto Bargagna, Aldo Reati, il Presidente Gabriella Ceccherelli, il Presidente Generale del CAI Annibale Salsa, il Presidente del Gruppo Regionale Riccardo Focardi al CNR*

Immagino che la maggior parte di voi sia a conoscenza, per avere letto sullo Scarpone di aprile o visitato il nostro sito o quello di Mountainblog, che a Pisa alla fine di febbraio si è svolto il 2° Simposio Internazionale sulla Fisiologia umana in ambienti estremi, organizzato dal CNR, con la partecipazione del CAI Centrale.

Sottolineo che parliamo di partecipazione e non di patrocinio, con il Presidente Generale Annibale Salsa in veste di moderatore e relatore di una sessione del Convegno, con un organizzazione meticolosa, curata dall'infaticabile ed efficiente Vinicio Vatteroni,

*continua a pagina 16*

***IL NUOVO CONSIGLIO DIRETTIVO***

A seguito delle elezioni svoltesi dal 14 al 16 marzo, il presidente della commissione elettorale ha proclamato eletti consiglieri i soci (in ordine alfabetico): Walter Bencivelli, Gabriella Ceccherelli, Paolo Cremonese, Maria Cristina Giorgi, Lucia Guerrieri, Enrico Mangano, Gaudenzio Mariotti, Silvia Petroni, Aldo Reati, Fabio Salomoni e Sandra Turini. Per il Collegio dei Revisori dei Conti sono eletti: Massimo Bianchi, Piero De Gregorio e Andrea Pagan.

Il Consiglio, convocato dalla Commissione Elettorale, si è quindi riunito il giorno 17 marzo sotto la presidenza del consigliere anziano per il conferimento degli incarichi statutari. Sono quindi stati eletti alla carica di Presidente Gaudenzio Mariotti, alla carica di Vicepresidente Fabio Salomoni, alla carica di Tesoriere il Consigliere Aldo Reati, e alla carica di Segretario della Sezione Enrico Mangano.

Il consiglio ha poi affidato a Maria Cristina Giorgi l'incarico di segretario del Consiglio, a Sandra Turini la cura delle relazioni esterne, a Silvia Petroni e Walter Bencivelli la cura del Notiziario, mentre Enrico Mangano ne resta naturalmente direttore responsabile, a Lucia Guerrieri il coordinamento dell'alpinismo giovanile e, infine, a Maria Cristina Giorgi e Sandra Turini la cura della biblioteca.

Inoltre, in base alle deliberazioni e all'elezione svoltasi nell'assemblea del 14 marzo, Gabriella Ceccherelli sarà delegato della sezione di Pisa all'Assemblea Regionale e Nazionale.

gite che, credo senza ombra di smentita, essere tra i più interessanti, non solo come numero delle uscite ma anche per la varietà delle proposte.

All'impegno e alla professionalità dei nostri titolati che, operando nelle scuole e nei gruppi (all'interno della Scuola Alpi Apuane è stato, tra l'altro, formato un gruppo di Scialpinismo che da anni mancava nella nostra sezione. Purtroppo dei 7 che hanno richiesto l'ammissione al corso SA3 solo uno dei tre ammessi toscani è un nostro socio pur avendo presentato domanda soci di ben provata esperienza), organizzano corsi e uscite ben abbinando l'entusiasmo con l'amore per la montagna e la sicurezza.

Credo, anche, che una maggiore presenza della nostra Sezione sul territorio e a livello regionale, in linea con l'impostazione della Sede Centrale, abbia contribuito a una maggiore visibilità.

Abbiamo, infatti, partecipato alla XXVIII Festa delle Piagge, di cui avrete letto sullo Scarpone, allestendo un gazebo, di cui si è fatto promotore Enrico Mangano, che ha riscosso un discreto successo.

Siamo stati il punto di riferimento della Sede Centrale per la partecipazione al Congresso Internazionale di due giorni dal tema: "Ai confini della fisiologia, tra scienza ed esperienza soggettiva" tenutosi presso il CNR di Pisa il 28 e 29 febbraio. Abbiamo allestito un nostro stand con materiale informativo e vendita di pubblicazioni e della carta dei monti pisani; ringrazio Alberto, Aldo, Angelo ed Enrico per il loro supporto. A questo Simposio sono intervenuti, oltre al Presidente Generale che è stato moderatore di una sezione, diverse Sezioni Nazionali (come il Club Alpino Accademico Italiano),Organi tecnici Centrali, la Biblioteca Nazionale, i responsabili della stampa sociale, di mountain blog ed altri. Sono intervenuti Il presidente del gruppo regionale Riccardo Focardi, il vicepresidente generale Francesco Bianchi e il consigliere Centrale Umberto Giannini. Un ringraziamento particolare va al responsabile eventi e manifestazioni Vinicio Vatteroni che ha posto la basi e coordinato tutta la manifestazione.

Momento importante per la nostra Sezione è stata l'inaugurazione del sentiero 37 bis in memoria di Maurizio Scheggi, che ha visto impegnati diversi nostri soci tra cui, in prima linea, Angelo e Vittorio. Anche in quella occasione l'intervento di personalità del CAI regionale e centrale ha rafforzato la solennità dell'evento.

Come negli anni passati le serate con Alessandro Gogna o con Nives Meroi, che tra l'altro è in convalescenza per una frattura alla gamba procuratasi nella frettolosa discesa al campobase dopo aver deciso di abbandonare, per avverse condizioni atmosferiche, la salita la Makalu.

Le ho fatto pervenire i nostri auguri di una pronta ripresa e lei, carinamente, come aveva fatto in passato, mi ha risposto incaricandomi di salutarvi tutti.

Ci sono poi da ricordare gli appuntamenti mensili che da un anno ogni quarto venerdì hanno luogo nella sala Coop su argomenti vari inerenti la montagna. Lo scopo di questi incontri è quello di approfondire la conoscenza della sezione atttraverso le relazioni di attività dei nostri soci e del CAI in genere (Gruppo Terre Alte e Commissione TAM), la condivisione di iniziative interessanti di altre sezioni (Massa, Livorno e Viareggio), l'approfondimento dell'ambiente da noi frequentato nelle escursioni e, in futuro, anche proiezioni di film di montagna.

Ci sono ancora molti progetti irrisolti come un punto di appoggio sul Monte Pisano per il quale sembrerebbe ci siano buone possibilità ma, a oggi, niente di definito.

Altra questione da risolvere è il riconoscimento del gruppo di Seattle come sezione e in questo senso mi sto muovendo grazie anche ai contatti avuti durante il convegno al CNR.

C'è poi il problema di una nuova sede che permetta di ampliarci, come biblioteca, acquisendo, fra le atre cose, quel materiale che, per gli spazi che abbiamo adesso a disposizione, non abbiamo potuto mettere a disposizione dei soci. Abbiamo però ottenuto un locale esterno grazie alla disponibilità di Romano Molesti, a cui l'avevo richiesto, per cui potremo almeno raccogliere e archiviare i libri e le pubblicazioni che ora non hanno una collocazione consona.

Al termine di questo mio mandato vorrei ringraziare veramente di cuore tutti coloro che hanno collaborato alla vita della Sezione in questo triennio, compresi Paolo Giannozzi e Marco Galimberti, che ora ci seguono da lontano. Un sentito grazie anche ai nostri partners, nonchè amici, come il direttivo della sezione soci Coop che, tra l'altro, ci ha permesso di realizzare tante serate mettendoci a disposizione la bella sala, e Patrizia Colombini della Mongolfiera che costituisce il nostro riferimento in orari diversi da quelli della sezione per il tesseramento e le iscrizioni alle gite, dandoci così un grosso aiuto.

So di essere stata un presidente "anomalo", non solo perchè donna, ma anche per la mia scarsa presenza nelle uscite per motivi di famiglia e di salute, in via di risoluzioni, ma spero di avere compensato a ciò con il mio impegno per una crescita della Sezione in toto instaurando rapporti fattivi anche con le altre Sezioni e cercando, in tutti i modi, di presentare la nostra come una Sezione che sa affrontare i cambiamenti necessari per essere al passo con i tempi.

*Un caloroso abbraccio, Gabriella*

***LA REDAZIONE DEL NOTIZIARIO***

Il nuovo Consiglio Direttivo ha ritenuto di affidare a Walter Bencivelli e a Silvia Petroni la responsabilità del Notiziario. L'insostituibile Paolo Radicati continuerà, naturalmente, a curare la grafica e il nostro Presidente, che ha ricoperto l'incarico di curatore del Notiziario nel passato triennio, manterrà una collaborazione attiva.

Per Silvia si tratta di un nuovo e gradito incarico, per Walter rappresenta un ritorno: ne aveva curato la redazione nel triennio '96 – '99, come forse alcuni ricorderanno. Allora era un Notiziario-fai-da-te, sempre alle prese con la cronica pigrizia dei soci e con la cadenza trimestrale che si era imposto. Ora invece, anche secondo le indicazioni del nuovo Consiglio Direttivo, vorremmo che diventasse uno strumento per condividere esperienze ed emozioni, e non solo informazioni; queste ultime non saranno certamente sacrificate, ma troveranno uno spazio più ampio e più idoneo negli altri strumenti della Sezione, a cominciare dal sito web. Per contribuire a realizzare un Notiziario ricco e gradevole vorremmo invitare tutti i soci a scrivere articoli, possibilmente corredati da materiale iconografico; nello stesso tempo vorremmo ricordare a tutti i soci l'importanza di iscriversi alla mailing list della Sezione (tramite il sito web: http://**www.caipisa.it**), per ricevere le informazioni relative ad attività ed eventi della Sezione con la tempestività che il Notiziario non potrà mai garantire. Ci auguriamo che l'evoluzione di stile e contenuti che vorremmo realizzare possa incontrare il gradimento dei soci.

*Walter Bencivelli e Silvia Petroni*

*Il lago di Te Anau (5)*

# Ricambiata la visita degli amici neozelandesi

***Carla Forti***

Nel quadro dello scambio fra il CAI di Pisa e l'Over Forties Tramping Club di Christchurch (NZ), si è svolto con pieno successo, dal 23 febbraio al 9 marzo 2008, il soggiorno in Nuova Zelanda di sedici membri del CAI pisano che lo scorso maggio 2007 avevano ospitato i *trampers* neozelandesi guidandoli alla scoperta delle Apuane e dei paesaggi toscani (cfr. l'articolo di A. Subissi sul Notiziario n. 2 del 2007).

Christchurch, dove i membri del CAI sono stati ospitati dai loro partners neozelandesi, si trova sulla costa orientale dell'Isola del Sud e conta circa 300 mila abitanti disseminati su una vasta area di verdeggianti suburbi attorno a una downtown relativamente piccola. Due fiumi attraversano la zona: lo Heathcote e l'Avon, che serpeggia per la *downtown* attraversando il parco, il bellissimo giardino botanico e il centro storico ottocentesco. Il loro comune estuario è, in parte, una laguna piena di isolotti, uccelli e conchiglie, contornata da ciuffi di lunghe erbe semipalustri. La marea arriva d'un tratto e copre tutta la spiaggia, vasta e un po' terrosa, su cui prima si camminava.

Il porto - importante soprattutto per il traffico del carbone - si trova più a sud, a Lyttleton, che una stretta penisola montagnosa e frastagliata separa da Chch. Oggi c'è il traforo e ci si va in auto in un quarto d'ora, ma i primi coloni che sbarcarono a metà dell'800 nell'insenantura di Lyttleton - tutti rigorosamente britannici di fede anglicana - dovettero affrontare una marcia impegnativa per raggiungere il sito dell'attuale Chch. L'insenatura di Lyttelton è profonda e protetta perché è il cratere di un antico vulcano esploso e invaso dal mare. Percorrendo in quota le colline fra Chch e Lyttelton (nella gita di Port Hills) ci si rende conto di camminare sull'orlo del cratere.

Il programma di gite e visite preparato dagli amici *Kiwis* è stato molto intenso e vario, svolgendosi in parte nei dintorni, con pernottamento a Christchurch, in parte più lontano (fino alla West Coast, la costa Ovest) con pernottamenti in motel, alberghi, rifugi. Non sono mancati il *whale-watching* a Kaikoura (1), cittadina balneare 180 km a nord di Chch, dove si vedono i capodogli ma anche tanti delfini, la visita all'Antartic Center e una serata maori.

Tutte le spedizioni per l'Antartide, quelle statunitensi comprese, partono da Christchurch. All'Antartic Center di Chch si apprendono, perciò, molte cose interessanti sul continente ghiacciato e sui pericoli che lo minacciano; inoltre si vedono i rari pinguini blu e si sperimenta, opportunamente bardati, una simulazione di tempesta polare.

La serata maori consiste in uno spettacolo allestito da una compagnia maori in un vasto spazio aperto dove sono sistemate la ricostruzione di un villaggio 'nativo' fatto di capanne e quella di un villaggio 'bianco' ottocentesco. Gli spettatori passano con un trenino dall'uno all'altro e vedono in azione Maori seminudi e coloni inglesi, assistendo così al conflitto fra le due culture, rovinoso per i Maori, e alla successiva riconciliazione dei due popoli nell'unica nazione neozelandese (resta peraltro da chiedersi quanto la conclusione di questo spettacolo 'storico' rispecchi il reale stato dei rapporti fra le due etnìe).

Ma il programma è consistito soprattutto nel tramping, cioè nelle camminate. Tramping è il termine giusto perché non tutte le gite erano ascensioni. Una, in zona Harper Pass, si è svolta sostanzialmente in piano, o meglio a saliscendi, attraverso un bellissimo bosco di beeches (il faggio neozelandese, o notofagus) e

*Una spettacolare cascata nel Milford Sound (6), Parco Nazionale dei Fiordi*

poi lungo il corso del fiume Hope, fino all'omonimo rifugio Hope Kiwi Lodge (2), dove i partecipanti si sono cucinati la cena e hanno pernottato. Emozionante l'attraversamento di una lunga, stretta e dondolante passerella sospesa sopra gorghi impetuosi. L'Hope Kiwi Lodge è incustodito e privo di elettricità e acqua corrente: si attinge acqua e ci si lava nel fiume. Tuttavia, questa che doveva essere un'esperienza molto spartana non è stata veramente tale, grazie alle premure degli amici neozelandesi.

In un'altra occasione, in zona Arthur Pass (3), si è pernottato in un rifugio provvisto di ogni confort (Broken River Sky Lodge) e soprattutto di una spettacolare vista di montagne. Qui era stata organizzata a sorpresa per gli ospiti italiani un'accoglienza gloriosa, con palloncini tricolori e cena squisita dopo la quale non sono mancati i canti.

Ci sono state naturalmente anche le ascensioni. Le Alpi neozelandesi hanno altitudini elevate e abbondanza di ghiacciai, ma il programma non prevedeva escursioni di tipo alpinistico, bensì gite accessibili a tutti. Si è trattato di ascensioni bellissime, ma non particolarmente faticose, come quelle sulle colline di Port Hills (rammentate sopra) e della vicina Akaroa (4), o sui monti Fyffe (alle spalle di Kaikoura) e Isobel (presso la cittadina termale di Hanmer Springs, dove si è potuto anche sguazzare nelle piscine calde). Altre gite sono state più impegnative, come quelle nella zona di Arthur Pass, dove peraltro erano possibili alternative più soft, anch'esse molto belle.

*Mt Hamilton, 1922 mt (Craigeburn Range), regione del Porter Pass; da sinistra: Piero De Gregorio, Roberto Ferroni, Gabriella Papini, Alessandro Subissi, Giovanni Bertini, Marco Avvenuti*

Con solo 1 milione di abitanti, l'Isola del Sud della NZ ha spazi vuoti a perdita d'occhio, con boschi, montagne innevate, colline e pianure verdeggianti e altipiani interni brulli o coperti di un bellissimo spigo che cresce in grandi ciuffi ondeggianti. Si viaggia per chilometri senza incrociare altre auto. La West Coast, sul mar di Tasman, dove si sono potute ammirare delle formazioni rocciose impressionanti (Pancakes e Blowholes), conta, per tutta la sua lunghezza, 30 mila abitanti.

Ci sono, invece, circa 40 milioni di pecore e una gran quantità di altre bestie da pascolo. Viaggiando si vedono più pascoli che coltivazioni. Non solo nell'interno, ma anche in riva al mare. Per chi viene dal Mediterraneo, i prati verdissimi a strapiombo sul mare sono strani e fascinosi. Mare e cielo hanno colori diversi dai nostri: più intenso l'azzurro del cielo, spesso più tenue quello del mare.

La NZ ha dichiarato guerra agli opossum che, introdotti a suo tempo dall'Australia, sono diventati milioni e milioni. Ucciderli è un dovere patriottico, perché distruggono gli alberi. Ma non tutti gli alberi sono protetti. Pini, abeti e larici europei, introdotti per arginare gli smottamenti, hanno fatto come gli opossum: non sono rimasti confinati dove li avevano messi. Hanno colonizzato monti e valli in fitti boschi, sottraendo spazio al notofagus neozelandese. E non è tutto: in molta parte del paese non c'è erba, o erbaccia, o fiorellino, o fungo ignoto agli europei. Erbe e fiori di campo europei hanno colonizzato l'isola facendo sparire quelli nativi.

La NZ tenta caparbiamente di difendere la sua flora nativa. All'aeroporto si devono estrarre dalla valigia gli scarponi che vengono disinfettati. Alla partenza del famoso Milford Track si passa con gli scarponi in un liquido sterilizzante. Ma è un chiudere la stalla dopo che i buoi sono scappati.

La flora nativa resiste bene in condizioni ambientali particolari, cioè dove piove molto. Tutta l'isola è piovosa e abbonda di zone umide naturalisticamente interessanti, ma le catene montuose che la percorrono da nord a sud riparano in

parte la costa est dai venti che portano l'umidità dell'Oceano Indiano. Invece la West Coast, e in particolare la sua parte meridionale, la prende tutta ed è fra le più piovose del pianeta, con conseguente abbondanza di fiumi, di bei laghi grandi e piccoli, di rapide e di cascate. In parte di queste zone cresce quindi la foresta pluviale, con felci arborescenti alte quasi come palme.

Queste e molte altre sono le impressioni che chi ha partecipato allo scambio ha riportato, insieme alla gratitudine per l'accoglienza ricevuta dagli amici neozelandesi: un'accoglienza cordialissima, improntata a grande calore umano, da cui sono nate, o si sono consolidate, amicizie che dureranno.

Per sette dei partecipanti l'avventura neozelandese ha avuto una 'coda' importante dopo la fine della visita scambio: i cinquanta e più chilometri di marcia del Milford track, nella zona sud-occidentale dell'isola.

Il track (4 giorni, con 3 notti in rifugi molto ben organizzati) inizia all'estremità occidentale del grande lago di Te Anau (5) e si conclude all'imbocco del fiordo di Milford (6) sul mar di Tasman, superando un passo quasi sempre ventoso, freddo e avvolto nella nebbia (Mackinnon pass, 1030 metri). Si procede risalendo la valle del Clinton river, e poi discendendo quella dell'Arthur river, attraverso una straordinaria foresta pluviale da cui si vedono a tratti i ghiacciai circostanti.

Il track non è particolarmente faticoso, ma lo zaino è pesante: bisogna portarsi cibo, acqua, cambi, attrezzatura da pioggia. Di norma infatti occorre mettere in conto almeno un giorno di pioggia, quando non tutti. Ma i sette fortunati non ne hanno avuto neanche una goccia. Né hanno mai patito il caldo, anzi di notte occorreva dormire imbacuccati.

*The Mitre, la Mitra, dalla forma di cappello vescovile, alla testa del Milford Sound e al termine del Milford Track (6)*

A conclusione del trekking c'è stata la crocera di un paio d'ore nel fiordo (Milford Sound), profondo fra alte pareti di roccia da cui piovono direttamente in mare rivoli d'acqua dolce e un'alta, fantastica cascata.

In tanto successo non è mancato qualche neo: la smania di velocità di Gabriella e Carla che costringeva a marce forzate i coniugi Bertini desiderosi di prendersela comoda; la loquacità un po' frastornante di Piero; gli imbarazzanti silenzi di Sandro; i crolli glicemici di Roberto, dovuti a stato di denutrizione ...

Cionondimeno si può dire che l'esperienza del *Milford track* non solo ha temprato i sette audaci, ma ha rafforzato i loro vincoli di amicizia.

*Bella forza la coda per i sette fortunati eccetera... tutti pensionati! Io e mia moglie Claudia siamo, ahimé, ancora in servizio, quindi niente code e obbligo di rientro dopo due settimane. Che fare? Rinunciare a visitare i parchi del sud? Assolutamente no! Quindi abbiamo lasciato il gruppo per quattro giorni e, noleggiata un'auto, ci siamo diretti a sud per vedere almeno Queenstown (7), il mitico Milford Sound (6), e rientrare passando dalla costa orientale con un'occhiata ai ghiacciai che scendono fino al mare (8). Duemila kilometri in 4 giorni sono una bella tirata, ma certamente ne è valsa la pena. Naturalmente, resta la voglia di tornarci con più calma (da pensionati?), ma almeno non abbiamo rimpianti! Ah, per chi volesse ripetere la nostra esperienza, autovelox non ne abbiamo visto, ma per la prima volta mi hanno fatto il palloncino!*

Walter Bencivelli

*La morena terminale e l'effluente del Franz Josf Glacier (8), a meno di 400 m slm e a una ventina di km dal mare stesso.*

*Silvia Petroni e Francesco Celandroni*

# La Cresta del Cuore

## *La traversata dell'Ober Gabelhorn e dello Zinal Rothorn*

*La Corona Imperiale vista dal colle del Breithorn*

Lo Zinal Rothorn e l'Ober Gabelhorn sono due vette delle Alpi Pennine, situate nella regione svizzera del Vallese. Il primo, con i suoi 4221 metri di altitudine, è la montagna emblematica della valle di Anniviers e il solo "4000" del Vallese ben visibile dalla valle del Rodano (da Sierre). È significativamente più alto del vicino Ober Gabelhorn (4063 m); ciononostante, quando osservati dal versante nord, l'Ober Gabelhorn appare molto più imponente dello Zinal Rothorn, di cui colpisce, per contro, la tipica fisionomia aguzza della vetta, rocciosa, slanciata e leggermente inclinata da un lato.

Le due cime fanno parte della catena montuosa che divide la valle di Anniviers (di Zinal) dalla Mattertal (la valle di Zermatt) e la cui massima elevazione è il Weisshorn, con i suoi 4505 m. L'Ober Gabelhorn e lo Zinal Rothorn sono contigui e, perciò, la loro ascensione può essere concatenata in un tour di più giorni, il che permette di risparmiare una giornata di faticoso avvicinamento dal fondovalle.

Da qualche anno avevamo in mente di salire Ober Gabelhorn e Zinal Rothorn. Nel 2005 avevamo rinunciato, per maltempo, a salire l'Ober Gabelhorn lungo la cresta ovest-sud-ovest (Arbengrat); nel 2006, sempre a causa delle avverse condizioni meteorologiche, avevamo interrotto la salita della cresta sud-ovest dello Zinal Rothorn (Rothorngrat), prima di aver raggiunto la vetta della montagna.

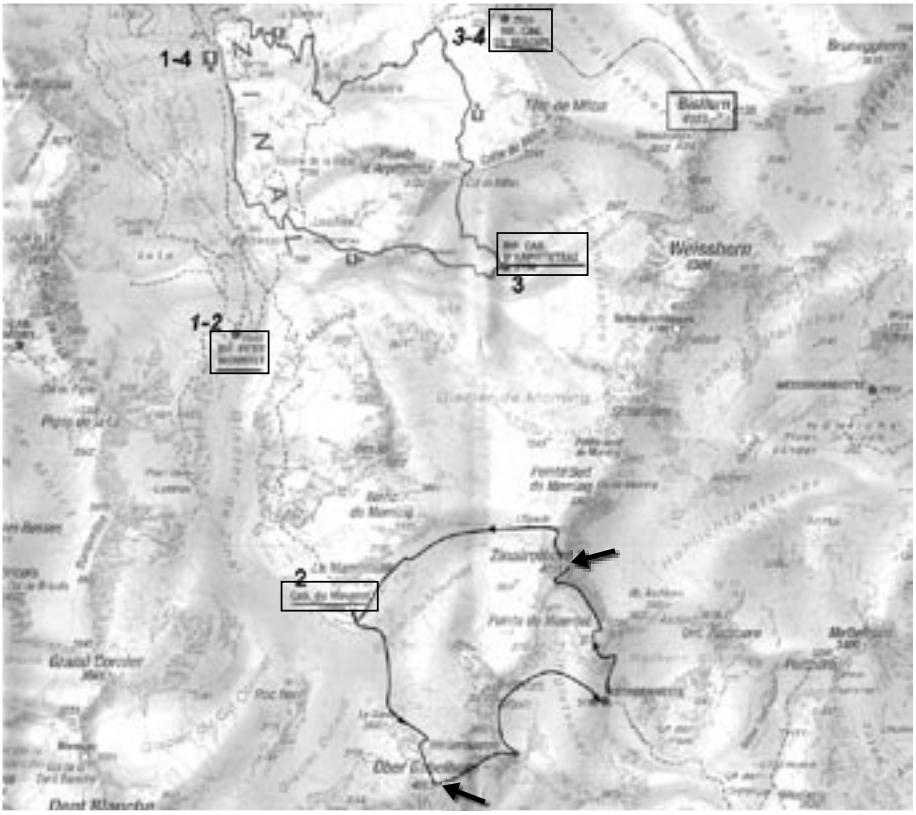
A luglio del 2007 ci trovavamo nuovamente nel Vallese. Rassicurati dal gestore della Rothornhütte che le condizioni dello Zinal Rothorn e dell'Ober Gabelhorn ne permettevano la salita, nonostante i precedenti giorni di tempo avverso, ci incamminavamo verso il rifugio, determinati a dare una svolta decisiva alla saga dei tentativi di salita alle due montagne. Dopo qualche convenevole con il gestore, venivamo a scoprire che gli unici due alpinisti partiti quella mattina per la normale allo Zinal Rothorn non erano ancora rientrati. Soltanto verso le

*La lettura della relazione di Silvia e Francesco su alcune delle loro salite nella Valle di Zinal costituisce indubbiamente il modo migliore per entrare nello spirito della nostra gita in Svizzera dal 16 al 20 luglio.*

*La valle è circondata da una serie di 4.000 e di altre bellissime montagne (la "Corona Imperiale") che potremo ammirare da varie angolazioni e quote, rimanendone però sempre a rispettosa distanza. Le vie normali alle vette più belle, il Weisshorn, lo Zinal Rothorm, l'Ober Gabelhorn, la Dent Blanche, sono tutte classificate AD e, come tali, improponibili a chi non è alpinista vero. È perciò solo per convenzione che, nel gergo della gita, si chiamerà "gruppo alpinistico" quello che punterà a raggiungere la vetta del Bishorn, l'unico 4000 facile dei dintorni, adatto anche a chi volesse fare la sua prima esperienza su ghiacciaio, e che comunque richiederà, se non altro per la quota, che i partecipanti arrivino all'appuntamento con un allenamento adeguato.*

*Non sarà da meno l'impegno per chi, senza puntare alla cima, vorrà comunque raggiungere i rifugi più alti, collegati da sentieri lunghi e con elevato dislivello, che si snodano attraverso non facili terreni di alta montagna, pietraie, e morene.*

*Ma la montagna offre sempre tanto e siamo certi che anche chi avrà optato per un approccio più turistico potrà godere della sua bellezza e del senso di libertà che promana dai grandi spazi.*




*Riquadrati sono i punti di interesse toccati dal "Gitone". Le freccie indicano le cime raggiunte da Silvia Petroni e Francesco Celandroni*

dieci e mezzo i due compagni di cordata varcarono la soglia del rifugio zuppi e stremati. I due uomini avevano affrontato un rientro in condizioni proibitive, avvolti da nubi temporalesche che avevano fatto smarrire loro la via del ritorno. L'accaduto fece emergere un'interessante realtà: dall'inizio della stagione le due montagne non erano ancora state salite, nemmeno per le vie normali. Dunque, alla domanda: "come sono le condizioni delle montagne", che avevamo rivolto ai gestori, al telefono, da valle, e in risposta alla quale avevamo ricevuto notizie confortanti, avremmo dovuto fare seguire almeno altre tre domande: "gli alpinisti salgono?", "raggiungono la vetta? "tornano indietro?" Colpa nostra, se non l'avevamo fatto. Dopo aver atteso un giorno al rifugio, insieme ad altre cordate partivamo alla volta dello Zinal Rothorn, ma solo per ritornare, in breve, sui nostri passi, non convinti dalla precarietà dell'abbondante manto nevoso non consolidato che rivestiva i ripidi pendii della montagna.

La disfatta era completa, in più avevamo terminato *L'identità* di Kundera, unico libro in italiano reperibile alla Rothornhütte (e non c'era piaciuto troppo). Non ci restava dunque che scendere a valle. Non erano state, tuttavia, due giornate vane, non solo perché tutto fa esperienza, ma anche per il fatto che io, Silvia, porterò per sempre con me il ricordo di Francesco la prima sera al rifugio: imbronciato, barba incolta, capelli ritti in testa e con indosso una deliziosa tutina rosa attillata e scampanata in fondo, gentilmente prestatagli dalle ragazze del rifugio, mentre i suoi abiti asciugavano. Ne valeva la pena.

Quando gli elementi sono avversi e siamo costretti a rinunciare a una cima, spesso ci sentiamo invogliati a tentare la salita per una via più difficile. Eccoci, quindi, forse una settimana dopo, intenti a risalire la bella valle di Zinal con destinazione Cabane du Mountet. Mete: Ober Gabelhorn per la celebre Coeurgrat, discesa nel versante Zermatt per la cresta est-nord-est e l'attraversamento della Wellenkuppe, ritorno sul versante Zinal il giorno seguente traversando lo Zinal Rothorn, salendo la via normale e scendendo la cresta nord, via anch'essa molto rinomata per alcuni passaggi chiave, come l'attraversamento dell'affilato "Rasoir" (nome quanto mai appropriato per uno slanciato dente roccioso che si supera con esposta arrampicata 700 metri sopra l'Hohlichtgletscher) e della "Borrique", tratto di cresta tagliente come la lama di un coltello.

Un bel programma che ci vede salire col sorriso sulle labbra il lungo sentiero che si addentra nel cuore della regione

*La Cabane du Grand Mountet nel cuore della Corona Imperiale*
*In secondo piano il versante nord dell'Ober Gabelhorn*

glaciale da cui si elevano i due colossi montuosi. Come di abitudine, ci eravamo accertati presso l'ufficio guide di Zinal, di Zermatt e presso i gestori della Cabane du Mountet e della Rothornhütte (sulle parole dei rifugisti facevamo, comunque, meno affidamento...) sulle condizioni delle varie salite e discese delle due montagne. La Coeurgrat, salita rinomata ma solitamente poco frequentata, sembrava essere stata percorsa in quei giorni.

Arriviamo al rifugio di pomeriggio inoltrato, in una giornata grigia, al cospetto di un anfiteatro glaciale (la cosiddetta Corona Imperiale) che va dallo Zinalrothorn al Grand Cornier, passando per l'Ober Gabelhorn, il Mont Durand, la Pointe de Zinal e la Dent Blanche. Tra le nuvole, di fronte a noi, si staglia l'imponente mole dell'Ober Gabelhorn, in tutta la sua magnificenza e severità. Dopo il brivido di meraviglia iniziale, esaminiamo meglio la montagna e i dettagli della linea di salita. In alto, la punta di neve slanciata presenta ghiaccio vivo, poi, scendendo con lo sguardo, è la siluette nevosa della Coeurgrat, quindi ancora ghiaccio vivo grigio, con colate nere di pietre che sfregiano la parete. L'aspetto della montagna è quanto mai ostile. Il nostro sorriso diventa un ghigno, destinato a sparire del tutto una volta che raggiungiamo la capanna. Il gestore si mostra molto meno entusiasta che al telefono, nel presentarci la situazione dell'Ober Gabelhorn. In effetti, apprendiamo che scariche di sassi battono la Coeurgrat dopo mezzogiorno, sembra dunque essere sufficiente, a detta sua, il fattore velocità. Necessario, aggiungiamo noi. L'uomo concorda con noi che in alto emerge un po' di ghiaccio. Abbiamo portato due sole viti da ghiaccio e una sola coppia di piccozze tecniche, più due piccozze "di scorta" più leggere, giusto per essere prudenti. Tre ragazzi svizzeri osservano la montagna dal rifugio, perplessi in volto. Ci chiedono i nostri programmi, loro hanno cambiato i propri, non saliranno l'Ober Gabelhorn, ma lo Zinal Rothorn, come gli altri alpinisti del rifugio. Soltanto una guida della valle, con cliente al seguito, è diretta alla Coeurgrat. Noi decidiamo di non variare i nostri piani.

Al mattino scendiamo sul ghiacciaio e, regolarmente, perdiamo un po' di tempo ad attraversarlo al buio. Alla base della parete incontriamo la guida, che ha seguito un percorso migliore, ci accodiamo con la speranza di non perdere altro tempo e di non sprecare energie alla ricerca dell'itinerario. Aggiriamo la ca-

*La Corona Imperiale dai 4356 m della Dent Blanche*

*Il versante nord-est dell'**Ober Gabelhorn**. In primo piano la Wellenkuppe; sullo sfondo, contro il cielo, l'estetico profilo nevoso della Cresta del Cuore.*

ratteristica roccia a forma di cuore che, con una sorta di stonato romanticismo, dà il nome a questa via, e passiamo al fianco roccioso, un'accozzaglia di pietre instabili. Per piccoli nevai e terreno costituito essenzialmente da pietrisco fangoso e friabile saliamo fino ad una costola rocciosa. Con un delicato traverso dobbiamo accedere al ghiacciaio superiore. Traversiamo su un ripido scivolo di ghiaia e blocchi, che continuamente si sfaldano rotolando 500 metri a valle, inghiottiti da un canalone grigio. Finalmente siamo prossimi alla prima parte glaciale della salita, che speriamo essere meno precaria.

La luce dell'alba smorza i nostri entusiasmi e quelli della guida che si trova subito avanti a noi. Traversare il canalone in alto significa affrontare un ripido pendio di ghiaccio vivo e già sembra impossibile stare in piedi sul terreno franoso che fiancheggia il ghiaccio. Non si riesce a trovare una posizione stabile, tutto quello che tocchiamo si sfalda, resta in mano, rotola a valle, i piedi scivolano continuamente. La guida si ferma perplessa, ha due piccozze tecniche, ne dà una al cliente e prende, al suo posto, il piccozzone alla Mummery del cliente, che rimane dunque con un unico, ma più valido, attrezzo. L'uomo piazza una vite sul ghiaccio, dove gli farà sicura il cliente, e parte. Ha con sé altre due viti, con una si assicura al ghiaccio lungo il tiro di corda, con l'altra predispone la sosta successiva. E così avanti, un tiro dopo l'altro. Tocca a noi: una vite alla partenza, l'altra alla fine del tiro, ne abbiamo solo due. Facciamo due tiri, ci sembrano infiniti senza protezioni nel mezzo e con soste tanto precarie. Oltretutto, affrontati con due piccozze a testa di cui, però, una sola tecnica. In alcuni tratti il ghiaccio suona a vuoto e, da alcuni buchi, si intravedono le rocce sotto uno spessore di 2-3 cm di ghiaccio. È imperativo passare il minor tempo possibile su quella pellicola trasparente. È solo l'alba e già numerose pietre fischiano vicine a noi e si schiantano giù, lontano, alla base della parete. Malediciamo le guide di Zinal, l'uomo del rifugio, noi stessi soprattutto, e andiamo avanti.

Puntare i ramponi su qualcosa di meno ripido, come il lembo inferiore di un crepaccio che taglia l'intera parete, si rivela, quel giorno, un bel sollievo. Dal ghiaccio passiamo a neve inconsistente, ma il peggio è senz'altro passato. Qualche altro tiro precario, quindi raggiungiamo il vasto ghiacciaio superiore. Superati alcuni grandi crepacci saliamo un canale roccioso, tanto per cambiare anch'esso infido e battuto da pietre rotolanti.

Finalmente, raggiungiamo l'estetica cresta che si esaurisce sulla vetta con un pendio finale ghiacciato a 50°, che impone nuovamente soste e tiri. Il vento spazza la vetta e le prime nuvole transitano veloci. Sono le 11 passate, abbiamo corso, siamo stanchi, provati mentalmente. La Dent Blanche, il Cervino, i Breithorn, lo Zinal Rothorn fanno cornice intorno a noi. Non nutriame dubbi sull'idea di scendere lungo la cresta est-nord-est che, per la Wellenkuppe, porta giù alla Rothornhütte, piuttosto che ripercorrere la Coeurgrat con il "terno al lotto" della caduta di sassi lungo la via. Salita bella quanto vuoi, ma non ci sono piaciute le condizioni, diciamo alla guida. "Nemmeno a me", ci risponde l'uomo sottovoce, poi ci ricorda che anche la via che intendiamo percorrere in discesa non è priva di pericoli oggettivi. "State attenti alle cornici" ci dice salutandoci. Già...

Giornata di corsa, in vetta non c'è quasi il tempo per un abbraccio, la discesa è molto lunga e impegnativa, siamo soli e il tempo si sta deteriorando velocemente. In un attimo siamo avvolti nella nebbia, non vediamo a un palmo. C'è vento, a sprazzi intravediamo enormi cornici protese sul versante di Zermatt, le superiamo con il fiato sospeso e il "passo del gatto". Quando la nebbia impedisce la visuale non abbiamo alternativa se non quella di aspettare pazientemente, battuti da un vento freddo che non dà tregua, consapevoli che, dopo la raffica più intensa, di solito la nebbia si dirada per qualche attimo. Traversiamo il Gran Gendarme, più avanti una cornice di fronte a noi è crollata recentemente. Superiamo ciò che ne resta, poi altre cornici (ma quante sono?), fino a raggiungere la vetta della Wellenkuppe. Quindi giù, con attenzione, la visibilità è molto ridotta. Dopo un ampio giro su ghiacciaio raggiungiamo la Rothornhütte, sono le 18 passate.

I ragazzi che gestiscono il rifugio ci riconoscono e ci accolgono con calore. Conoscono il nostro appetito e ci portano da mangiare delle porzioni che addirittura non riusciamo a finire. Una delle ragazze si avvicina a noi con espressione grave e ci chiede se abbiamo incontrato due alpinisti che, il giorno precedente, avrebbero dovuto percorrere il nostro stesso itinerario. Non erano arrivati al rifugio e nemmeno erano ritornati alla Cabane du Mountet. Ci allarmiamo, ma i ragazzi sembrano tranquilli, probabilmente sono abituati a eventualità del genere; "staranno bene", ci dicono, sereni in volto.

Il giorno seguente raggiungiamo la vetta dello Zinal Rothorn senza difficoltà. Le condizioni della via sono buone e c'è un ingorgo di alpinisti. Alla sella della Gabel, aspettiamo per un'ora e mezzo sotto un vento sferzante che altre cordate progrediscano. Raggiungiamo la vetta nelle nuvole, il vento non dà tregua, pure oggi, contrariamente a quanto segnalavano le previsioni meteo svizzere, non sempre infallibili.

Siamo i soli a proseguire per la cresta nord; lontani dalla ressa, finalmente un po' di pace. Scendiamo in un ambiente spettrale. Raggiungiamo la "Bourrique", il tratto roccioso affilato, per noi da percorrere in discesa. Proviamo di fianco, poi a cavalcioni, mettendo a dura prova le cuciture dei pantaloni, gli abissi sui due versanti sono impressionanti, poi le nuvole tornano ad avvolgerci. Siamo alla "Sfinge", gendarme da aggirare sulla sinistra. Del seguente "Rasoir" avremmo fatto volentieri a meno, ma non v'era modo di evitare il gendarme a lama tagliente, peraltro magnifico. Con i soliti problemi di orientamento raggiungiamo "l'Epaule", quindi l'affilato e caratteristico filo nevoso dell'"Arête de Blanc", che discendiamo per accedere al ghiacciaio che conduce alla Cabane du Mountet.

*Sia lo **Zinal Rothorn** che l'**Ober Gabelhorn** possono venire saliti da diverse creste e versanti, ma entrambi non presentano una via normale facile ed esente da pericoli obiettivi. Inoltre, come sempre nelle salite alpine, le difficoltà delle ascensioni sono strettamente legate alle condizioni in cui si trovano le due montagne.*

*I più vicini punti di appoggio sono la Cabane du Mountet, alla testata della Valle di Anniviers (circa 1400 md), e la Rothornhütte, sul versante di Zermatt (1600 md). Le vie "normali", per entrambe le cime, partono proprio da quest'ultima capanna, più diretta quella che conduce sulla vetta dello Zinal Rothorn (cresta Est per il Gabel, AD-, tratti di III grado, 1050 md, terreno misto), più articolata quella dell'Ober Gabelhorn (Cresta Est-Nord-Est, AD-, tratti di III grado, 900 md, misto, prevalenza di neve), di cui si raggiunge la cima una volta pervenuti su una sua spalla, la Wellenkuppe (3903 m), di per sé meta di tutto rispetto. Sempre dalla Mattertal, un'altra via interessante è la Arbengrat (cresta Ovest-Sud-Ovest, AD, III+ sul Gran Gendarme, 500 md) all'Ober Gabelhorn. In questo caso, come punto di appoggio viene utilizzato l'Arben biwak, che si raggiunge sempre da Zermatt (1630 md).*

*Con accesso possibile sia dal versante Zermatt che dal versante Zinal è la Rothorngrat allo Zinal Rothorn (cresta Sud-Ovest, D, IV e III grado sup., passaggio chiave su gendarme alto 15 metri di V e IV, 370 md dall'Ober-Rothornjoch). La Rothorngrat viene da molti considerata come una delle più belle salite di cresta del Vallese; essa ha in comune con la via normale, oltre alla prima metà della salita, la parte sommitale a partire dalla "Gabelsattel".*

*Da nord, ovvero dal versante di Zinal, con punto d'appoggio la Cabane du Mountet, la vetta dello Zinal Rothorn può essere raggiunta per la cresta nord (AD, tratti di III grado sup., 1350 md, terreno misto), mentre la salita all'Ober Gabelhorn può essere effettuata per la cresta nord-nord-ovest (Coeurgrat, Cresta del Cuore, AD, tratti di III grado sup., pendio della vetta inclinato di 50°, 1300 md, terreno misto) o, direttamente, per lo scivolo della parete nord (D+, inclinazione media 50°-55°, altezza della parete circa 450 md), che con la Coeurgat ha in comune la prima parte della salita e il pendio sommitale.*

*Salendo le aeree creste dello Zinal Rothorn*

Non è nostra abitudine non scendere a valle il giorno stesso di una salita, ma quella sera indugiamo e alla fine decidiamo di fermarci al rifugio. Il sìbilo del vento tra gli anfratti delle creste continua a ronzarci in testa, accompagna un disordine di immagini che dà le vertigini, deve essere la stanchezza accumulata nei due giorni. Due soli sono stati? Sembrano una vita intera, eppure sono volati in un lampo. Le creste e i pendii dell'Ober Gabelhorn non sono più avvolti dal mistero. A ogni sua roccia e a ogni suo blocco di ghiaccio adesso è legata una nostra emozione. C'è una sorta di dolcezza naturale nell'aria, e pure tanta amarezza. È da questo amalgama contraddittorio che scaturisce l'amore per l'alpinismo? Poltrire, sano poltrire: ecco l'unica cosa che ci interessa fare in questo momento.

Ma vogliamo chiedere dei due alpinisti scomparsi, abbiamo pensato a loro tutto il giorno. Non ci diamo pace, anche se immaginiamo che i due uomini abbiamo semplicemente cambiato i propri programmi e siano scesi a valle senza preoccuparsi di avvertire tempestivamente i gestori dei due rifugi. Veniamo a sapere che si tratta di due ragazzi svizzeri partiti per la Coeurgrat il giorno prima di noi. Strano, davvero, che la sera in cui eravamo arrivati alla capanna, i gestori non si fossero preoccupati di segnalare il fatto che due uomini non erano né tornati indietro dalla Coeurgrat né avevano raggiunto la Rothornhütte nel versante opposto; neppure di segnalarlo a chi, come noi, era intenzionato a salire per la stessa via. La signora della capanna sembra non voler capire le nostre domande e non ci guarda negli occhi, tergiversa. "Si hanno notizie dei due alpinisti, oppure no?", chiediamo esplicitamente. "Sono morti", ci risponde, secca. I soccorsi erano partiti alla loro ricerca quel pomeriggio, dopo due notti senza notizie dei ragazzi. Una cartolina che raffigura l'Ober Gabelhorn è appesa alla parete, la indichiamo alla donna, che ci mostra dove sono stati ritrovati i due uomini: alla base della parete, sulla verticale del ripido traverso ghiacciato. La signora alza lo sguardo verso di noi: "non capiamo cosa possa essere successo" esordisce, mostrando una sorpresa che proprio non comprendiamo. La fotografia mostra un traverso innevato, candido, niente ghiaccio scuro, nessuna strisciata grigia di sassi caduti. Non somiglia affatto alla montagna là fuori, stagliata in tutta la sua imponenza di fronte al rifugio.

Fa tormenta quella notte e l'Ober Gabelhorn si riveste di bianco. Al mattino scendiamo a valle accompagnati dal solo crepitare degli scarponi sul nevischio caduto durante la notte. Giunti a Zinal, ci fermiamo presso l'ufficio guide, dove desideriamo segnalare le cattive condizioni riscontrate sulla montagna. Ci aspettiamo che il personale abbia già raccolto le informazioni sulla Coeurgrat dalla guida della valle che saliva lo stesso giorno nostro, tuttavia ci sembra opportuno portare il nostro contributo. Nell'ufficio delle guide di Zinal, punto di riferimento per gli alpinisti che intendano progettare salite nella valle di Anniviers, nessuno pare curarsi troppo né del tragico accaduto, né delle nostre considerazioni sulle condizioni dell'Ober Gabelhorn. Per tutta risposta, tengono a informarci che l'incidente occorso sulla Coeurgrat non è stato l'unico, poiché nove sono gli alpinisti deceduti durante il fine settimana nelle montagne della regione.

Ci prepariamo a lasciare la valle di Zinal; siamo entrambi silenziosi, riflettiamo sull'importanza di affrontare una salita alpinistica studiandone attentamente i dettagli tecnici e, seppur da valle, cercando autonomamente di valutarne le condizioni, senza fare eccessivo affidamento sulle parole altrui, ed essendo pronti a rinunciare alla via, quand'anche si trattasse di una salita tanto celebrata come la Coeurgrat, bellissima Cresta del Cuore.

# Un viaggio in Nepal intorno all'Annapurna

***Bruno Barsotti***

Finalmente, dopo anni di rinvii, è giunto il giorno della partenza per il Nepal. E così, il 7 Ottobre 2007, con l'amico Ennio Benifei, ci troviamo nei cieli dell'Asia verso la nostra agognata meta: Kathmandu.

Per me è il viaggio mille volte sognato e mille volte rimandato, pensato e fantasticato da anni, e così all'arrivo nella capitale nepalese, la realtà fatica a emergere nel caos incredibile di questa città. Superato il trauma del primo impatto, un taxi scassatissimo ci porta a Thamel, il chiassoso e centrale quartiere turistico, dove alloggiamo in un modesto albergo.

Qui ci fermiamo qualche giorno per organizzare il trekking e così ci dedichiamo alla visita della città e della sua valle; il contrasto tra gli ormai evidenti segni della globalizzazione e gli antichi modi di vita, e tra la povertà e la ricchezza dei monumenti, è sconvolgente. Sfruttando le conoscenze di Ennio (al suo quinto viaggio in Nepal) visitiamo le località più belle: il tempio buddista di Swayambunath con il suo monastero; l'antica capitale reale Bhaktapur con gli straordinari e bellissimi templi della sua Durbar Square; l'altra antica capitale: Phatan (ormai inglobata dall'espansione di Kathmandu), con il bel museo nazionale e la casa della Komari, incredibile retaggio culturale tuttora in vita (si tratta di una bambina praticamente reclusa con la sua famiglia fino all'età dello sviluppo (sessuale), a cui il re ha l'obbligo di andare a rendere omaggio una volta all'anno). Un giorno lo dedichiamo anche alla visita di Pashupati, luogo di templi induisti e di cremazione dei defunti. È sconvolgente vedere i poveri resti gettati al fiume con i ragazzini che sguazzano alla ricerca di qualche rupia. Confesso che la sacralità della cosa mi è di difficile comprensione; ma del resto tutti i rifiuti della città, compreso le fogne, finiscono al fiume... sarà per questo che è sacro... !

E arriva il giorno della partenza per il trekking ma scopriamo che la meta che ci eravamo prefissi, il campo base Everest, ci è impossibile da raggiungere perché non ci garantiscono il ritorno in aereo da Lukia, e noi, purtroppo, non abbiamo "riserva" di tempo per un ritardo. Così partiamo per l'Annapurna.

Per me va benissimo: si dice che sia il trekking più bello del mondo: ma anche Ennio, tutto sommato, è contento di rifare il giro dell'Annapurna senza la fretta assurda della sua prima volta con una escursione organizzata. A noi si unisce Sunil, giovane *porter* ed amico, che ci aiuterà non poco nella ricerca dei posti per dormire e mangiare. La prima tappa la facciamo trovando un passaggio su un autocarro che ci fa risparmiare un giorno di cammino ma poi la pista transitabile finisce e da quel momento in poi ... gambe e zaino in spalla!

Ambiente tropicale, cascate immense e fragorose, gente simpatica e cordiale e tanta, tanta povertà portata con dignità. Il sentiero non è certo estremo, essendo l'unica via di comunicazione, ma si snoda a saliscendi lungo la valle del tumultuoso fiume Marsyandi tra altissime pareti verticali e frequenti attraversamenti su traballanti ponti sospesi. E un continuo incontrare carovane di cavallini tibetani e somari colmi di ogni bene, di portatori stracarichi e di trekkers di tutto il mondo; il rumore assordate delle rapide, il canto degli uccelli e il rumore di zoccoli sulla roccia sono la colonna sonora del nostro procedere. Presto scopriamo il problema più serio di questi luoghi: nonostante la ricchezza d'acqua a disposizione, la potabilità non è affatto garantita perché anche qui, come in città, nel loro piccolo usano i corsi d'acqua come veicolo per smaltire i rifiuti, di tutti i generi. Noi compriamo acqua depurata (ho comprato anche una Fanta... ma scaduta nel 1992!) e ce la caviamo, ma penso a questa povera gente che non se lo può permettere...

Bhaudanda (1240), Chamche (1385), Dharapani (1900), Chame (2670), Pisang (3250): nomi di villaggi ormai divenutici familiari, letti continuamente sulla cartina, luoghi da scoprire giorno dopo giorno dopo estenuanti marce, con lo zaino che sembra sempre più pesante. Ci fermiamo spesso per ammirare l'ambiente e fare foto; è tutto grandioso, stupendo e selvaggio. Le vette bianchissime al contrasto di un cielo incredibilmente azzurro si fanno ammirare in tutta la loro immensità; l'Annapurna II (7934), l'Annapurna IV (7535), l'Annapurna III (7575) seppure ancora lontane, sembra che incombano sopra la valle. Ho una strana sensazione: le cime tante volte immaginate sono là, ma nonostante che ogni giorno gli andiamo incontro sono sempre là: lontane.

E così arriviamo alla mitica Manang (3540) dove ci fermiamo un paio di giorni per acclimatarci perché l'altitudine comincia a farsi sentire. Qui l'ambiente è più aperto: le foreste di conifere hanno lasciato il posto alle steppe d'alta quota e i miseri campi coltivati a patate e lenticchie strappati alla montagna fanno tenerezza, e infondono profondo rispetto per questa gente che con indicibili sacrifici vive in armonia con questo ambiente, anche se ostile; mi rendo conto che siamo noi *trekkers* il corpo estraneo: forse portiamo un po' di "ricchezza", un po' di lavoro, ma sicuramente portiamo con noi anche un elemento di squilibrio che già si nota nella società rurale e antichissima, fino a pochi anni fa integra e naturale.

Lasciamo Manang e i suoi dintorni e ci incamminiamo verso Yak Karka (4200) che significa letteralmente pascolo degli yak, dove arriviamo dopo una dura marcia in salita di sei ore. Dormiamo in una baracca e fa molto freddo; ci lasciamo mangiare tutti i nostri biscotti dai topi pur di non uscire dai sacchi a pelo! Il giorno dopo arriviamo a Thorong-Phedi (4450) per l'ultima sosta prima della salita al passo; il tramonto da quassù ci regala uno spettacolo incommensurabile: mentre la lontana valle della Marsyandi è ormai nel buio della sera, le cime Chuiu Peak (6250) e del Pisang Peak (6091) sono ancora illuminate dall'ultimo sole e sembrano brillare di luce propria.

Partiamo alle tre di notte sotto un cielo spettacolare per affrontare quella che sarà la tappa più dura di tutto il trekking: 1000 m in salita e poi 1600 in discesa. Il procedere è lento e faticoso; attraversiamo lunghissimi nevai e colli giganteschi al cospetto di ghiacciai pensili e calotte glaciali che mi fanno sentire piccolo piccolo. Finalmente siamo in vista del passo; sono le undici e un bel sole ci accompagna e non ci fa sentire il freddo pungente: è il Thorong-La (5416). La fatica e la spossatezza lasciano il posto alla gioia e alla soddisfazione di essere lì; le cime incombenti del Thorong Peak (6201) e del Yakwakang (6482) ai lati del passo fanno da sentinelle a uno scenario maestoso.

Dopo gli abbracci e le foto di rito ci buttiamo a capofitto in un vallone pietroso e lunghissimo che ci porta fino a Muktinath (3800) dove arriviamo la sera alle diciotto, stanchissimi e con le gambe a pezzi. Solo la mattina dopo ci rendiamo conto della maestosità del posto: lo sguardo spazia sui grandi altopiani del Mustang, brulli e misteriosi, su, verso i confini del Tibet. E poi giù ancora, con lunghissime tratte, fino a Kagbeni (3000) dove ci immettiamo nell'ampia valle della Kali Gandaki che seguiremo per alcuni giorni. Jamsom (2720), Marpha (2670), Kobang (2640), Lete (2480): nomi di villaggi che resteranno nella memoria.

Lungo la valle camminiamo verso Sud con l'immenso massiccio dell'Annapurna I (8091) che ci accompagna sulla sinistra e sulla destra la bellissima e solitaria mole del Dhaulagiri (8172). Poi risaliamo da Tatopani (1190) a Ghorepani (2750) attraversando l'omonima foresta di giganteschi rododendri, fino a ridiscendere la pazzesca "scalinata" di Uleri (circa 5000 scalini di roccia) per arrivare, dopo altri due giorni tra le risaie terrazzate, a Birethanti (1025) e quindi alla fine del trekking, dopo 21 giorni e circa 300 km di marcia. Stanchissimi, dimagriti, ma contenti ci fermiamo due giorni a Pokhara a rilassarci sulle rive del lago Phewa.

Il ritorno a Kathmandu in autobus è certamente la parte più pericolosa dell'avventura. Ci restano alcuni giorni da dedicare alla visita degli amici di Ennio che ci stupiscono per la loro commovente ospitalità. Resteranno per sempre nel mio cuore al pari degli stupendi paesaggi himalayani che, almeno per un po', sono usciti dal sogno per diventare realtà.

# CORSO DI ROCCIA

La scuola di Alpinismo Alpi Apuane del Cai di Pisa, con la sezione del Cai di Livorno effettuano il 51° corso di roccia AR. 1 con l'obiettivo di insegnare in pratica le principali manovre e le operazioni necessarie per effettuare salite alpinistiche in sicurezza.

Il corso si articolerà in due parti, la prima dal 25 settembre al 9 novembre, e la seconda nella primavera 2009 (presumibilmente dal 16 aprile al 2 maggio), e comprenderà 7 lezioni teoriche (materiali, movimento in arrampicata, assicurazione, pronto soccorso, topografia, manovre, storia dell'alpinismo) e 7 uscite di cui due articolate sul fine settimana con pernottamento in rifugio, e una, conclusiva, di tre giorni nelle alpi occidentali.

Il corso è riservato ai soci CAI. Il numero massimo dei partecipanti è di 12 allievi, quello minimo di 6. L'età minima dei partecipanti è di 16 anni, ed i minori devono essere autorizzati dai genitori. La quota di partecipazione è di 210 euro, e comprende assicurazione infortuni, materiale didattico e l'utilizzo del materiale tecnico della Scuola. Sono escluse le spese di vitto, trasporti e pernottamenti in rifugi. Gli aspiranti dovranno presentare un certificato medico di idoneità all'attività sportiva non agonistica. Gli allievi dovranno inoltre munirsi di materiale tecnico che verrà dettagliato alla prima lezione teorica.

Le domande di iscrizione saranno accettate nell'ordine di presentazione, ed il Direttore del corso ha la facoltà di escludere chi non fosse ritenuto idoneo, e/o di variare in parte o in tutto i programmi del corso qualora lo ritenga opportuno per la sicurezza o il migliore svolgimento dello stesso.

Per ogni altro chiarimento alla sezione, in via di Cisanello 3, il mercoledì e venerdì dalle 21:30 alle 23:30. Ulteriori informazioni e un programma dettagliato saranno resi disponibili sul sito web della sezione (www.caipisa.it).

*In ricordo di*

# Alberto Carmellini

Anche Alberto ci ha lasciato, alla veneranda età di 88 anni, e non certo con il degrado fisico o mentale da senescenza, bensì per comune morbo che può colpire sia vecchi che giovani. Nessuno e nulla al mondo può ovviamente sottrarsi a quel processo assolutamente necessario che è il formarsi, il trascorrere e il finire (al di fuori, secondo, me da qualsiasi illusione di trascendenza, da noi comunque, nel caso, non conoscibile). Ma nell' universo, per quanto fino ad oggi noto, unica è la specie umana a poter disporre di un minimo margine temporale di sopravvivenza dopo la morte, cioè la sopravvivenza nel ricordo cosciente degli altri. Salvo quei pochissimi che rimangono a lungo, più o meno mitizzati, nella storia (sempre tuttavia in tempi umani, non certo geologici), tutti noi altri rimaniamo brevemente nel ricordo di parenti e amici, di chi ci ha conosciuto, amato, apprezzato. Chi più e chi meno, chi in positivo e chi no, a seconda certamente del caso, ma ancor più a seconda delle nostre azioni nei confronti altrui. Ed è qui che torniamo ad Alberto.

Perché sia Alberto, sia la sua compagna Amalia che di poco lo ha preceduto, erano persone squisite e altruiste. Portate a permanere nei ricordi di chi le frequentò, anche se forse non ci guardano dal cielo.

Alberto Carmellini, a stento maggiorenne or sono 70 anni, avvicinò per la prima volta la "montagna" al Moriglion di Penna, m 500 e rotti di altitudine, "scalandone" le roccette sommitali assieme agli amici e complici Vincenzo Sarperi e Piero Bernardini, di un paio di anni più giovani (per inciso, il nostro Carmellini fu compagno anche dell' ultima gita del Sarperi, tra Fociomboli e il retro-Corchia nell' autunno del 2003). Dopo il Penna venne la guerra con le sue vicissitudini. Passata la bufera, i tre subito presero contatto con i nostri veri monti, le Apuane, ma ben presto, pur rimanendo in tutti la passione per la montagna, le vie si diversificarono: Vincenzo si dedicò all' alpinismo classico specie invernale e in seguito allo sci-alpinismo, Piero si infervorò sempre più nell' hobby della pittura, Alberto rimase un escursionista con rare velleità alpinistiche. Ma fin da allora cominciò a partecipare alla vita sezionale.

I primi incontri che io ed altri avemmo con lui, verso la fine degli anni '40, oltre che in Sezione furono nell' atrio della Stazione centrale, in partenza per le Apuane. Infatti Alberto, impiegato in Ferrovia, si trovò talvolta al di là dello sportello dei biglietti e ci augurò buona gita con una certa invidia. Nella Sezione di Pisa rimase a lungo semplice socio, ma poi partecipò sempre di più, facendo il bibliotecario, il segretario, il consigliere e per due mandati negli anni '80 il Presidente; non più rieleggibile, ne fu vice-presidente e fino all'altro ieri accorto tesoriere. Suo grande merito fu anche l'esser stato promotore e per lungo tempo factotum di questo Notiziario, il cui numero 0 vide la luce nell' autunno del 1983.

Insomma il Carmellini ha vissuto in modo pieno la nostra Sezione, ne ha rappresentato la memoria storica perché più di ogni altro ne conosceva e conservava i documenti dell'origine e vi aveva aggiunto la sua partecipazione duratura. E ne rappresentò più volte anche la coscienza critica, in quanto non si peritava, pur nella sua semplicità di modi, a mettere con ardore i puntini sulle "i" se qualcosa non gli si confacesse. Se a tutto ciò aggiungiamo la sua amabilità, il suo essere disponibile a qualsiasi incarico o temporaneo impegno, il disdegno per ogni fronzolo retorico, si capisce come a lui non solo resti grata la Sezione in senso astratto, ma che sia rimasto nel cuore ai singoli consoci di ogni età che lo abbiano, come detto all'inizio, conosciuto e apprezzato.

*Angelo Nerli*

È sempre stato così! Amici di vita e di montagna, perfetta simbiosi di comunanza, di condivisione di passioni, di avventure, di emozioni e anche di pericoli, per la quale si suggella un sodalizio inossidabile. Con Carmellini ci siamo incontrati nella più tenera infanzia e prestissimo, ovviamente assieme ad altri amici fraterni (e qui ricordo le salite invernali col grande amico Vincenzo Sarperi), accomunati dalla stessa "smania", abbiamo cominciato a frequentare prima i "casalinghi" Monti Pisani, prodighi di modeste ma per noi poeticissime escursioni. Da lì alle Apuane il salto fu breve e fin troppo ovvio e il sodalizio escursionistico-alpinistico su quelle superbe montagne (come sull' Appennino e sulle Alpi) non si è mai interrotto. Impossibile fare anche un succinto elenco di ascensioni, escursioni o semplici gite. Una in particolare però tengo a tener viva nella memoria: una stupenda ascensione notturna sulla Pania della Croce, compiuta in età per noi già avanzata, ma che nel ricordo simbologia e riassume tutta l'affettività e la inesprimibile attrazione per la montagna in tutte le sue peculiarità.

*Piero Bernardini*

*GRUPPO SENTIERI*

# La Segnaletica

***Angelo Nerli***

La segnaletica orizzontale comprende, oltre alla tinteggiatura in bianco e rosso, eventuali targhette o piccole frecce in rosso senza palo, picchetti in legno o metallo, ometti di sassi.

La segnaletica verticale è su montata pali e comprende: tabelle di inizio sentiero, frecce direzionali agli incroci, eventuali segnali di avvicinamento.

Il bianco-rosso è stato definitivamente adottato dal C.A.I. e si sta estendendo in Italia e anche all' estero. La scelta ha una sua logica, in quanto il bianco è il colore meglio visibile su fondi scuri, il rosso su fondi chiari.

**Attrezzi e materiali**

- Cassetta o cestino, meglio se a 4 scomparti, per i barattoli di colore e i recipienti per i pennelli sporchi, oppure più grande o a 6 scomparti per altri attrezzi: spazzola metallica e straccio, solvente, sacchettino di nylon per portare a casa i pennelli sporchi.
- Roncola o pennato per eventuali sfrascature.
- Se si prevedono altri piccoli lavori (es. targhette) gli arnesi del caso.
- I colori devono essere della migliore qualità, da imbarcazioni. Vengono consigliate le seguenti dizioni: bianco-smalto lucido per esterni, rosso codice RAL 3000. Pennarello nero da esterni, detto Permanent. I pennelli devono essere duri e piccoli, anche pennellesse max cm 1.5.

**Su quali superfici tingere**

- Preferibili: 1) rocce, 2) alberi a corteccia liscia, 3) pali in cemento o metallo. Muri di cinta e di sostegno, se solidi; ma per abitazioni e immediati annessi chiedere permesso al proprietario (se reperibile). Pali in legno, palizzate e alberi secchi assorbono troppo il colore.
- NON sui sassi mobili, anche se pesanti, e sui punti di sicuro calpestio.
- NON su edifici di pregio, cappelle e altre testimonianze storiche.
- Le superfici devono essere asciutte.
- Dove è probabile innevamento, non segnare, possibilmente, vicino a terra.
- Pulire le rocce dai licheni con spazzola metallica.
- Lisciare in superficie le rugosità degli alberi; pessima la corteccia dei pini.

**Come tingere**

- Colori densi: mai diluire, semmai lasciar evaporare il barattolo. Tirare bene la tinta, specie dal basso; le sgocciolature sono il peggior nemico dell'estetica e del buon nome di chi segna. Preferito il bianco in alto, perché eventuali sgocciolature sul rosso, se recenti, possono essere ricoperte meglio.
- Dimensioni max cm 10x15, ma possibilmente minori, in relazione alla visibilità e all' importanza in quel punto. Tracciare i segni in direzione della marcia, magari incurvati o angolati quando sia utile evidenziare il cambiamento di direzione.
- Bandierine tricolori (rosso-bianco-rosso in verticale o in orizzontale) nei punti più importanti, con numero centrale in nero.

**I luoghi e i tempi**

Ovviamente, segnalare con acume le diramazioni e gli incroci. Si può anche mettere più di un segnale, qualora si tema che uno solo possa nel tempo sparire per una qualsiasi ragione.

Nei tratti a orientamento incerto segnare fitto (senza esagerare): buona regola, in questi casi, è che da ogni segno si scorga il successivo. Dove il percorso è inequivocabile, basta invece un piccolo segno di richiamo (o conforto) ogni 200-300 metri.

Come norma, il tracciato va percorso andata e ritorno, per controllare la visibilità nei due sensi e per correggere eventuali sgocciolature o altro.

**Altri tipi di segnaletica orizzontale**

Targhette o freccette, metalliche o di legno, da avvitare o da inchiodare, vanno in genere evitate a favore della tinteggiatura. Ma talora possono essere utili per la loro forte visibilità.

Si possono applicare ad alberi poco pregiati (acacie) e se proprio necessario a pini, con viti o chiodi di ottone o comunque inossidabili. Ottime le staccionate e meglio ancora le rocce lisce, ma occorre essere provvisti di perforatore e dei relativi attacchi.

In zone completamente aperte, tipo grandi prati, si usano picchetti di legno duro con colorazione bianco-rossa sulla testa: eventualmente anche picchetti metallici con sezione a T, tipo giardino, alti in tutto circa 1 metro..

In zone aperte e pietrose, gli storici "ometti" di sassi.

Per altre informazioni, specie sulla segnaletica verticale, si rimanda alla pubblicazione del C.A.I. *Sentieri - segnaletica e manutenzione*, edita dalla Commissione centrale per l'Escursisonismo, quaderno n.1, 1998 e successivi aggiornamenti.

# Al rifugio Donegani in Orto di Donna ritorna lo stemma del CAI

*La struttura, già di proprietà della Società Montecatini, era stata da questa concessa in affitto alla Sezione di Lucca del CAI che l'ha tenuta per oltre 50 anni, cioè fino a quando non è stata acquistata da un privato che ha provveduto ad una radicale ristrutturazione dell'immobile e l'ha affidato in gestione alla s.n.c. "Rifugio Donegani".*

*Per interessamento del Gruppo Regionale Toscano del CAI è stata stipulata una convenzione per la quale la Sede Centrale autorizza la nuova gestione del Rifugio Donegani ad esporre lo stemma del CAI con la dicitura "Rifugio convenzionato con il CAI".*

*A fronte di tale autorizzazione il Rifugio Donegani si impegna a praticare ai Soci del CAI in regola con il pagamento della quota sociale uno sconto del 10 % sul pernottamento e sui pasti; a lasciare aperto, a rifugio chiuso, "il locale invernale" e a garantire la sua collaborazione con il Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico.*

## Orto di Donna

Viene così chiamata la valle di testata del Serchio di Gramolazzo, che ha forma e profilo ad U ed è chiusa da una corona di cime ai cui estremi stanno Pisanino e Pizzo d'Uccello. Il fondovalle pianeggiante, a una quota di poco superiore ai 1000, è detto Serenaia: bello il toponimo, accompagnato per sonorità e suggestione da altri quali i Monti Garnerone e Grondìlice e gli Zucchi di Cardeto (antichissima radice, questa, in comune con Carrara e Carcaraia), nonché dal più banale, ma soltanto nel nome, Monte Cavallo; mentre incerto risulta tuttora l'etimo del Monte Contrario. Il sito è imponente e singolarmente appartato, in quanto il grande solco è aperto soltanto verso nord, dove cioè finiscono gli alti rilievi apuani e perciò niente altro si vede nello sfondo. Quanto al termine Orto di Donna, lo si usa per estensione, ma andrebbe riservato alla estrema testata del fondovalle dove, preceduto da lunga magnifica faggeta, si nasconde un solitario ripiano a prato, sbarrato da ertissimo bosco. Da un lato, tuttavia, sono rotolati nell'alta erba gli ultimi bianchi blocchi di un vertiginoso stretto ravaneto, a ricordarci che anche qui Arcadia e marmo convivono.. Quanto al nome, sembra si colleghi alla leggenda (che peraltro non ho ben chiara) circa il contrastato amore tra una fanciulla e un giovane venuto da Pisa, il Pisanino, appunto. Ci sarà qualcosa di vero?

Da questa presentazione sommaria si intuisce come la vallata sia centro escursionistico e alpinistico di prim'ordine. Inoltre in sua contiguità a occidente, alla testata del Solco di Equi si innalza repentino l'appicco settentrionale del Pizzo d'Uccello, parete senza confronti in Apuane, paradiso dei rocciatori; su di essa noi alpinisti pisani lasciammo negli anni '60 e '70 un'impronta decisiva. È da qui che iniziò il connubio tra la nostra Sezione e l'Orto di Donna.

Le due alte vallate contigue sono separate da un'aspra bastionata per la quale non correva alcun sentiero, così che gli attacchi alla parete del Pizzo venivano faticosamente raggiunti da Equi Terme. Venne allora l'idea di attrezzare a Via ferrata un'erta nuda costa sul lato del Solco, in vista spettacolare della parete. Essa fu costruita sotto la direzione della Guida alpina Elso Biagi e dedicata agli altrettanto amici Brunello Tordini e P. Luigi Galligani, periti in montagna. La Via è sempre là intatta e da allora permette di raggiungere la base della parete dal Rifugio Donegani, con il vantaggio inoltre, ancor più decisivo, di potervi tornare, stanchi, discendendo la Via normale del Pizzo.

Guido Donegani è il nome dell'allora potente capo della Società mineraria Montecatini, proprietaria degli stabili entro questa estesa fascia marmifera; che fa spicco con i suoi bianchi ravaneti sul fianco sinistro della vallata.

Il primo Rifugio era tra i marmi; poi la sede fu trasferita in altro edificio più in basso, quota 1150, anch'esso in vista frontale dell'imponente versante del Pisanino. La gestione, sotto l'ala della Sezione C.A.I. di Lucca, rimase alla famiglia Anchesi da Minucciano; la signora Laura è ancora nel cuore di molti alpinisti ed escursionisti, di cavatori e di gitanti della domenica. Infatti al Rifugio tutti possono arrivare in auto per la carrozzabile a servizio delle cave (per inciso, di esse ne rimane ormai aperta una sola) e tutti godettero del calore e della cucina di Laura e parenti. Dopo la di lei morte l'edificio fu venduto a privati e, abbellito, è ora riaperto sotto la nuova gestione Angeli da Pietrasanta, che ha saputo mantenere i pregi della precedente.

In Orto di Donna esistono altri due rifugi, di proprietà del Comune di Minucciano, entrambi sotto gestione Baldini da Poggio in Garfagnana, ed entrambi memori di altri tempi, 50 e più anni fa, quando la zona era pressoché riservata ai cavatori e agli alpinisti. Il "Val Serenaia", sito nell'omonimo piano a 1050 m, non è altro che la vecchia dimora del guardiano delle cave. La mia prima traversata invernale assieme a due giovani amici, marzo 1947, iniziata a Forno di Massa e transitata su neve fradicia per le creste del Monte Cavallo, fece tappa a buio pesto proprio lì, accolti e rifocillati da un vigoroso personaggio e consorte; per proseguire il dì seguente onde tornare a Forno. Quanto al Rifugio "Orto di Donna", allestito ad opera del Parco, è il rifacimento della vecchia costruzione nota come "Cava 27", la più alta del complesso, a quota 1500, e importante incrocio di itinerari. Oltre che per una erta e sconquassata strada marmifera, vi si può salire con l'ameno Sentiero 180, transitando proprio per quell'Orto di cui ho detto all'inizio.

Con l'argomento sentieri torno alla Sezione di Pisa. Quando in quegli anni '70 fu deciso di migliorare e organizzare i sentieri e la loro segnaletica, dividendosi i compiti tra le Sezioni interessate, Pisa, sull'onda del Pizzo d'Uccello e della Via ferrata, fu ben lieta di accollarsi il territorio dell'Orto di Donna e dintorni; anche se è il più lontano da raggiungere, è tuttavia il territorio apuano più prestigioso nonché più legato alla nostra storia alpinistica. Storia che proseguì ben presto con il Sentiero attrezzato "Mario Piotti", sul versante del Pizzo che guarda Vinca; si completò così, in aggiunta all'altro Sentiero attrezzato "Zaccagna" della Sezione di Carrara e alla nostra Ferrata, un variopinto periplo tutt'attorno al Pizzo, riservato ad escursionisti esperti e con un minimo di attrezzature, per un impegno di sette o otto ore.

Sintetizzando ora gli altri nostri percorsi accessibili pressoché a tutti, possiamo, con il 190 da Gramolazzo o con il 181 da Pieve San Lorenzo, portarci agli alti pascoli del Poggio di Baldozzana, eccezionale balcone panoramico. Il 181 procede aereo sulla Costiera di Capradossa e alla Foce Sìggioli incrociamo i frequentatori della Via ferrata. Alla Foce di Giovo altro incrocio con il 37, importante comunicazione verso la Capanna Garnerone e Forno di Massa. Per salire fin qui dai due Rifugi bassi, abbiamo di recente allestito un Sentiero 37bis, che con amena variante evita le strade di cava. Dal Giovo in un'ora al Rifugio alto e di qui a destra verso la Finestra del Grondìlice, a sinistra verso la Foce di Cardeto e il Passo della Focolaccia con il Rifugio Aronte. Alla Foce di Cardeto si sale anche direttamente da Serenaia con il 178 ed è un percorso piacevole e vario. Da segnalare che al Passo delle Pecore, sovrastante il Rifugio alto, perviene dal versante marino la difficile faticosa Ferrata degli Alberghi.

Infine dai sentieri alle vette. Non vi sono percorsi "omologati", cioè ufficialmente segnalati. Al limite tra escursionismo e alpinismo sono le vie normali al Grondìlice, la più breve, al Pizzo d'Uccello, la più frequentata, al Pisanino, la più lunga e delicata; del tutto alpinistiche, seppure ai gradi minori, quelle al Garnerone, al Contrario, al Cavallo, agli Zucchi.

La Sezione di Pisa, con il suo nutrito Gruppo di volontari addetti ai sentieri, è lieta di presentare a chi ancora non la conoscesse questa zona delle Apuane così centrale, per le varie cime tra le maggiori della catena, e al contempo appartata, aspra nel complesso ma con siti di particolare dolcezza.

*Angelo Nerli*

*Proprio mentre stavamo chiudendo il numero, abbiamo appreso della morte di Roberto Marchi, nostro socio e Presidente del Gruppo Speleologico, che si era particolarmente distinto nel progetto di esplorazione e documentazione del patrimonio speleologico del territorio pisano. Poco più di un anno fa era stato presentato il volume "Le Grotte del Monte Pisano", a cui aveva lavorato intensamente, coniugando la sua passione per il mondo sotterraneo a quella per la fotografia.*

*In breve tempo e da autodidatta aveva sviluppato una sua capacità di interpretare artisticamente l'attività speleologica, un modo tutto personale di rappresentare lo stupore di chi scende a scoprire la bellezza nascosta delle grotte, e, una volta laggiù, torna a volgere lo sguardo verso l'alto.*

*I soci della Sezione di Pisa del CAI si stringono intorno alla moglie Miriam, al figlio Filippo, e a tutti i familiari per ricordarlo insieme e insieme ringraziarlo per quanto ci ha lasciato. Grazie Roberto.*

Gaudenzio

In memoria di Roberto Marchi gli amici del Gruppo Speleologico organizzano una sottoscrizione il cui ricavato sarà devoluto a favore del reparto oncologico dell'Ospedale Santa Chiara, secondo il desiderio della famiglia. Sarà possibile contribuire in sede e presso la libreria La Mongolfiera.

## *Il Convegno al CNR e il CAI*

*Continua da pagina 1*

responsabile degli eventi e delle manifestazioni del CAI, che ha consentito ai protagonisti di grandi imprese di portare la loro personale testimonianza a supporto delle relazioni scientifiche dei relatori, nonché la presenza degli Organi più rappresentativi, a livello Centrale, dell'Associazione.

Partecipazione in linea con l'idea programmatica del Presidenrte Salsa che, fermamente convinto delle grandi potenzialità della nostra associazione, punta molto sulla comunicazione esterna per instaurare collaborazioni importanti con il mondo scientifico e con le altre istituzioni del territorio.

Erano presenti gran parte delle componenti e delle commissioni dell'organizzazione centrale con proiezioni di video (la Bibliteca Nazionale aveva predisposto per l'occasione un catalogo multimediale dei testi in suo possesso sulla ricerca applicata alla pratica alpinistica) e materiale divulgativo. Tutti insieme per promuovere un'associazione, che conscia dei valori di cui è custode, si impegna a fondo per proporsi all'esterno e farsi conoscere.

Insomma un CAI non arroccato e avulso dal contesto sociale in cui opera, ma intraprendente, proteso verso l'esterno per acquisire una maggiore visibilità, capace di adeguarsi ai tempi per raggiungere soprattutto la fascia dei giovani con l'utilizzo dei media più avanzati, promotore e protagonista di iniziative sia sul piano scientifico che culturale e pronto a mettersi in gioco per affermare il suo ruolo.

L'ottica innovativa, con cui il Presidente Generale sta portando, magistralmente, avanti il suo secondo mandato, oltre alla comunicazione all'esterno, investe molto anche in quella all'interno, con le sezioni, a cui viene riconosciuto un ruolo primario, onde attuare iniziative per snellire il loro lavoro e sostenerle nella loro attività di promozione e di divulgazione.

Questa è la ragione per cui la nostra sezione è stata coinvolta e invitata ad allestire un suo stand per promuovere al pubblico le nostre attività e organizzare l'accoglienza dei numerosi ospiti del CAI Centrale, Regionale e dei protagonisti delle imprese ai confini dell'umano.

Il riscontro è stato positivo… molte le persone che hanno visitato il nostro stand, chiesto informazioni sulle attività da noi svolte, acquistato la carta dei monti pisani o di altre pubblicazioni e che, in poche parole, hanno preso atto della nostra presenza sul territorio.

È importante investire sulla promozione della nostra associazione all'esterno (l'avevamo già verificato l'anno scorso con la partecipazione alla festa di S. Ubaldo alle Piagge) con conferenze, iniziative, eventi, ma non solo per aumentare il numero degli iscritti, ma anche per ribadire la nostra identità ed evitare che, come sarà capitato sicuramente anche a voi, la nostra Associazione venga confusa con il Corpo degli Alpini oppure che non sia neanche conosciuta, come è successo a me. Un giorno, infatti, nell'incessante ricerca di una casetta sul Monte Pisano per la nostra sezione, in sostituzione delle Mandrie, sono andata ad incontrare con Leda un grosso possidente di Agnano, sperando di avere in concessione uno dei tanti rustici di suo proprietà e che, dopo le dovute presentazioni, ci disse: "Se ho ben capito voi avete fondato un'associazione di nome club alpino italiano…" …abbiamo trattenuto a stento le lacrime.

Sono, quindi, stata ben felice di accettare, quando mi è stata proposta la nostra partecipazione a questo Convegno, e di dare il mio supporto, nella consapevolezza che sarebbe stata una buona opportunità per dare lustro alla nostra sezione e, decisa a non ripresentare la mia candidatura, per chiudere il mio mandato da Presidente.

Mandato di cui vi ringrazio, sperando di averlo portato a termine in modo soddisfacente e, da parte mia, posso dirvi solo che per me è sempre un onore poter rappresentare tutti voi come adesso, nuovamente, da delegata o in passato come componente del Comitato TER.

CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI PISA

NOTIZIARIO

Sede: via Cisanello 2, 56124 Pisa - tel 050 578004
Anno XXVII – Numero 2 – 2008

Direttore Responsabile: Enrico Mangano

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n° 23 del 31-12-83. Pubblicazione trimestrale - Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 201C legge 662196, filiale di Pisa - Tipografia: Arti Grafiche Tornar, tel 050 24235

## *Il saluto del nuovo Presidente*

*Continua da pagina 1*

te crescita. Numerose sono le iniziative culturali, e la sezione garantisce una presenza costante ed apprezzata negli organi regionali.

Se tutto questo ci riempie di soddisfazione, non dobbiamo però nasconderci l'esistenza di alcune questioni aperte. A quella della sede si è accennato anche in assembla, e non mi ci soffermerò ulteriormente. Un altro punto importante è che non è possibile lanciare nuove iniziative senza che ci sia il coinvolgimento di un numero maggiore dei soci; penso ad esempio alla necessità di avere più persone esperte disponibili ad impegnarsi come capigita. Vi sono poi tanti nuovi soci che già dopo il primo anno non rinnovano la tessera; alcuni si iscrivono solo in vista della partecipazione a specifiche iniziative e anno dopo anno condizionano il rinnovo al programma proposto. Non sono numerosi coloro che dopo aver frequentato i corsi proseguono con una significativa attività individuale e sociale. Dovremo capire come mantenere attivo l'interesse di queste persone, migliorando il livello di comunicazione con messaggi più mirati, ma soprattutto trasmettendo a queste persone un'idea diversa del CAI, non un'agenzia turistica, ma, citando dallo Statuto, una "libera associazione nazionale, che ha per iscopo l'alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle italiane, e la difesa del loro ambiente naturale."

Finisco parlando di montagne. Fra poche settimane avremo i tradizionali gitoni estivi, che per molti di noi rappresentano il massimo impegno annuale. Nonostante la vicinanza fra i due eventi, Dolomiti e Valle di Zinal, abbiamo per entrambi una quarantina di iscritti. Arriviamoci preparati e facciamo tesoro del contatto più intenso con la natura che in quei giorni potremo sperimentare.

*Cari saluti a tutti, Gaudenzio*

### I venerdì del CAI di Pisa

***ore 21 - Sala Coop***
***Via W. Tobagi, Cisanello***

**26 settembre**: presentazione diapositive sull'attività del gruppo speleo.

**24 ottobre**: proiezione diapositive sullo scambio con gli amici Neozelandesi, Marco Avvenuti e Giovanni Bertini.

**28 novembre**: presentazione del calendario gite 2009.